UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione ''Riccardo Massa''
Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche
Tirocinio Formativo e di Orientamento

Workshop:
PEDAGOGIA PER TEMPI INCERTI

Conduttore: Dott. Andrea PRANDIN

Partecipanti:
Francesca BERRINI
Chiara FERRARI
Viola GORINI
Chiara MERTEL
Anita MESTRINER
Sabina NDREAJ
Martina PARINI
Maris Stella SAVERINO

Data: 19/01/2021

Anno Accademico **2020/2021**

Attenti alle parole.
Sia quando le dite che quando le ascoltate.
Non sono solo lettere dell'alfabeto.
Sono fiori.
Sono lame.
Sono coperte e proiettili.
Sono acqua per chi ha sete e sabbia da gettare negli occhi per chi non le vuole ascoltare bene.
Attenti alle parole che sono ben più palpabili e concrete di qualche cosa che non si può toccare.
E riempiono spazi immensi, come altrettanti ne sanno svuotare.
(P. Felice)

1.1 IL WORKSHOP

Il dott. Andrea Prandin apre l'incontro raccontando di come il titolo del workshop lo abbia "rubato" dal libro *Teologia per tempi incerti* (Brunetto Salvarani, ed. Gius. Laterza & Figli Spa, 2018). L'autore, all'interno del testo, prova ad individuare i personaggi *incerti* del Vangelo, dando spiegazione sulla forma di incertezza posseduta dai protagonisti. Il titolo è, ovviamente, connesso alla situazione pandemica che stiamo vivendo, ma suggerisce anche che questa situazione ha svelato l'ovvio della vita. Non è un'incertezza sopraggiunta, improvvisa, è un'incertezza svelata. Si tratta dell'incertezza del conoscere, dell'impossibilità della conoscenza a priori che caratterizza la vulnerabilità dell'Umano.
L'incontro prosegue con la visione del video *A bird ballet,* in cui la danza degli uccelli può essere letta come una *metafora del nostro lavoro di consulenza.*
In seguito alla condivisione delle nostre riflessioni riguardo al video, sono emersi i seguenti nuclei tematici:

Bellezza da far riscoprire ad un sistema;

- Incertezza di non poter prevedere il futuro;
- Imprevedibilità del volo degli uccelli;
- Intensità – forma – senso di poter lasciare andare e poter essere reinseriti in una differente forma;
- Danza dello stormo;
- Impossibilità di avere una serie di conoscenze a priori;
- Vulnerabilità;
- Idea di gruppo come risorsa e come direzione;
- Incertezza nell'incertezza.

Il dott. Prandin invita a riflettere intorno a questo aspetto: le parole che abbiamo individuato e che abbiamo scelto di condividere con il gruppo difficilmente vengono utilizzate, e tanto meno realizzate nei servizi dove lavoriamo, allora la domanda è:

> perché le pratiche non si strutturano attorno a queste belle parole? Nei servizi ci siamo noi, consulenti, educatori, ci siamo e ci saremo noi. Amiamo delle cose, ci attirano, entriamo nel mondo e non le troviamo. Facciamo una costante esperienza della desincronizzazione tra il dire e il fare, tra quello che si vuole e quello che accade, tra epistemologie e quella che percepiamo

essere la realtà dei servizi. Tutto si vede, fuorché servizi alla persona che danzano, le parole che utilizziamo per raccontare e per vivere questi servizi si traducono in un lessico, sì educativo, ma violento. (es. “inserimento”: concetto meccanicistico; “capriccio”: inutile voglia passeggera. Formula denigrante) (A. Prandin).

Le parole che utilizziamo, a volte, diventano vere e proprie trappole di significati e creano le nostre realtà, senza che noi ne siamo consapevoli. Parole come *minore*, *inserimento*, *capriccio*, *bambino*, a seconda del contesto in cui vengono utilizzate e dell’intenzione messa nel proferirle, evocano una realtà dai confini definiti. Le parole che abbiamo a disposizione sono mappe, ma le mappe non sono il territorio, sono una rappresentazione parziale di esso. E' a partire da questa consapevolezza e da una prospettiva di secondo livello, che occorre allora provare a interrogare l’esistente quale interpretazione e forma possibile del reale.

Un buon consulente, quindi, non dovrebbe mai dare ragione a chi ascolta, non può essere questa l'unica postura possibile: l'interrogazione non può mai ridursi a una sola domanda e accontentarsi di una sola risposta. Secondo uno dei principi sistemici occorre trovare lo scarto, termine e concetto fondamentale da inserire nel nostro dizionario professionale e declinabile in due significati:

- La parola scarto indica qualcosa che non c’entra con la figura principale, qualcosa che non ci serve e che può essere, appunto, scartato;
- Il termine scarto significa anche differenza, distanza, distacco tra più punti.

Differenza non è in questo caso utilizzato nella sua accezione negativa, tutt’altro. Se accettiamo che la metafora del principe azzurro o quella delle mezze mele che incontrano la loro metà perfetta non sono realizzabili, ma anzi, impossibili, allora possiamo lavorare sullo *scarto*. Il presupposto infatti, è che non esiste al mondo alcuna persona esattamente complementare a noi, in grado di interpretare e dare significato alla realtà in modo uguale al nostro. Lo scarto, la differenza ci sarà sempre. Ed è proprio con questa consapevolezza che è possibile creare benessere e bellezza: elogiando la diversità dell'altro, cercando di trovare passo dopo passo nuovi codici che permettano di avvicinarci sempre più alla realtà e al mondo dell'altra persona. Ciò che invece spesso accade è cadere, come individui, ma anche come professionisti, in una discrasia e desincronizzazione tra le differenti epistemologie, *ci diciamo una cosa ma ne facciamo un’altra*, diciamo che siamo diversi, ma cerchiamo a tutti i costi un modo per

omologarsi e per omologare. Questo errore, questa caduta, dovrebbe essere oggetto di attenzione della consulenza pedagogica.

1.2 INCERTEZZA

Secondo le teorie costruttiviste non esisterebbe una realtà oggettiva ma è l'essere umano che, a partire dalla sua esperienza soggettiva, interpreta e dà forma alla realtà stessa. É quindi l'incontro con il mondo esterno e l'*altro* a permettere agli individui di costruire significati, concetti e credenze che possano permettergli di interpretare il mondo circostante. Le parole costituiscono uno dei modi attraverso cui costruire il nostro rapporto con il mondo, noi stessi e l'altro; sarà quindi da questo incontro con l'alterità che l'essere umano, attraverso un processo continuo di mediazione, dà senso a ciò che lo circonda. Partendo da questi presupposti possiamo affermare che la realtà non si costituisce come qualcosa di stabile, definito e monolitico, ma piuttosto si presenta come mutevole e in continua trasformazione, rendendo il rapporto dell'uomo con il mondo basato sull'*incertezza*.
Rispetto agli animali, l'essere umano, avendo perso gran parte della componente istintuale lasciando spazio a quella riflessiva, ha generato uno scarto tra se stesso e l'ambiente, rendendo necessario il ricorso al mondo delle idee e al linguaggio per ricostruire il rapporto con il mondo stesso. Per orientarsi nell'interpretazione della realtà ogni individuo costruisce quelle che il dott. Prandin ha definito come delle *mappe* che possono aiutare ad orientarsi nel mondo e a colmare questo *scarto.* Le mappe costituirebbero, quindi, la personale cornice di senso attraverso cui ogni individuo legge e interpreta la realtà. Proprio in quanto ognuno di noi possiede una propria mappa, il consulente pedagogico dovrà riuscire ad interrogare le indicazioni che gli vengono date, senza dare nulla per scontato, mappando la semantica, analizzando le parole utilizzate e provando ad individuare le mappe attraverso cui le persone a cui si rivolge interpretano il mondo.

1.3 LE MAPPE

Che mappa usate? Che titoli ci siamo dati? Queste le prime domande che dovremmo porci iniziando una supervisione o una consulenza. Una conversazione ha inizio, semplicemente, con e sulle parole che scegliamo di pronunciare. Queste parole, per chi le sceglie, non sono astratte, ma rappresentano il fatto, perché per noi esseri umani, le parole sono lo strumento a disposizione per intendere il mondo, il nostro mondo, e cercare di renderlo comprensibile

all'altro. Parole che diventano mappe, teorie, cornici entro cui ci muoviamo più o meno consapevolmente, che diamo più o meno per scontate. Proprio nell'atto del comunicare le nostre parole ci imbattiamo in uno dei maggiori ostacoli, quello della traduzione. É a questo punto che il concetto di incertezza ci viene in soccorso: essere consapevoli dell'incertezza dell'intesa con l'altro, intendersi completamente (rimando alla metafora della mela) è impossibile. Siamo costantemente chiamati ad abitare la complessità ma questo, spesso, comporta una grande fatica, a più livelli, perciò la tendenza è quella di sintetizzare, di ridurre, di semplificare. A tal fine, l'essere umano ha è creato una serie di eventi riparatori, quali i riti familiari, le feste, comportamenti, strumenti, azioni che, se da una parte permettono di facilitare la coabitazione con l'incertezza, dall'altra aumentano la possibilità di comunicare su più livelli e di costruire un'intesa.

1.4 POSTURA

Secondo quanto appreso durante il workshop, il ruolo del consulente pedagogico non consiste nel pacificare, mediare e riconciliare le diverse posizioni in campo, bensì nel tenere aperta la differenza e mettere sempre tutto in discussione. Per fare ciò diventa necessario tenersi distanti da espressioni quali: *E quindi? In pratica? In soldoni? Stringi – stringi? Sintetizzando, voi come fareste?*

Sono queste, infatti, espressioni che rispondono a un bisogno di riduzionismo della complessità e portano a semplificare. É invece necessario imparare ad abitare la complessità, osservare e indagare la realtà che abbiamo di fronte come fosse una composizione di scatole cinesi, o le scale della litografia dell'artista M. C. Escher "*Relatività*": deformazioni spaziali capaci di creare mondi alternativi. Tutto dipende da come, da quale prospettiva, con quale mappa, si decide di guardare un dato fenomeno. É altresì importante imparare ad abitare la tensione anziché volerla risolvere a tutti i costi, in quanto il rischio e l'errore a cui spesso il consulente è sottoposto, entrando all'interno di un sistema-servizio, è quello di portare certezza in un mondo che si presenta incerto, di porsi in qualità di esperto mettendo in atto il modello "medico-paziente" o quello della "acquisizione di informazioni o di competenze".[1]

[1] "In entrambi questi modelli il consultante richiede al consulente di eliminare un problema, scoprire l'aspetto o gli aspetti che non funzionano e indicare una soluzione, ad esempio fornendo informazioni." (Gambacorti-Passerini, 2020, p.63)

Pertanto, il suggerimento che ci viene dato, in virtù di futuri consulenti e professionisti educativi di secondo livello è quello di abitare l'incertezza come metodo a-metodico[2].
Il dott. Prandin ci legge la storia del tagliatore di pietre: un viandante incontra tre scalpellini a cui pone la stessa domanda e a cui i tre daranno risposte differenti, nonostante stiano apparentemente compiendo la stessa azione. Al primo tagliatore viene chiesto cosa stia facendo e risponde: «Sto tagliando una pietra». La stessa domanda viene posta al secondo, che risponde: «Sto creando una scultura». Il terzo invece esclama: «Sto costruendo una cattedrale».
Si tratta di una potente metafora del lavoro di consulenza:

> Quando entriamo in una scena, entriamo in una cultura organizzativa, siamo sempre dentro ad un lavoro che è altamente specializzato, eppure alla domanda sul fare diranno cose molto diverse. Qual è l'incertezza? Vivere questa meravigliosa, dolorosissima questione. (A. Prandin)

Pur facendo lo stesso lavoro incontriamo luoghi, persone e culture differenti; abbiamo quindi diverse mappe da dover ogni volta individuare e analizzare, e per farlo è fondamentale essere consapevoli delle mappe che utilizziamo e attraverso cui attribuiamo significati diversi al reale. Secondo quanto appreso durante il workshop, una *pedagogia per tempi incerti* designa, quindi, l'impossibilità di avere conoscenze a priori anche su quello che stiamo facendo. Quando entriamo "in scena" le persone si aspettano da noi delle risposte, soluzioni, e quindi è *fantasticamente* tutto incerto. Siamo allora chiamati ad abitare questa tensione senza rifuggire da essa o doverla risolvere. Non è infatti sempre vero che va tutto bene: lo stormo di uccelli nel video iniziale è un esempio massimo di bellezza ed eleganza, ma contemporaneamente è anche un caos. Si fa allora necessario provare ad accettare l'impossibilità di comprendere completamente noi stessi e l'altro.
Altra metafora presentata e risultata particolarmente utile per rappresentare il lavoro di consulenza è quella del "tir-sistema": così come un tir con troppi rimorchi risulterà ingovernabile e i suoi movimenti imprevedibili, non sarà possibile creare un effetto lineare all'interno di un sistema sociale.

[2] "Un metodo cioè che prende forma nel divenire dell'esperienza, attraverso un continuo andare e venire tra processi di concretizzazione nella pratica e processi di riflessione e di formalizzazione che permettono di riconoscere la forma che il metodo stesso va assumendo." (Palmieri in Gambacorti-Passerini, 2020, p.74). Per una maggiore comprensione si consiglia la lettura di "Un metodo ametodico" di Luigina Mortari.

L’intenzione qui è quindi quella di comunicare l’idea di non linearità e di non controllo delle situazioni in cui ci troviamo e nelle quali siamo chiamati ad intervenire, ritorna dunque fortemente il tema della complessità.
Ci viene poi proposto un secondo video, per approfondire ulteriormente il tema della complessità. Si tratta di uno spezzone del film “Ti presento i miei” (Jay Roach, 2000), dove possiamo osservare il protagonista, in aeroporto, nel momento in cui arriva al gate del proprio aereo. La hostess di terra inizia le procedure di imbarco informando che, per primi, possono salire a bordo dell’aereo solo gli appartenenti a determinate file, tra cui non figura il protagonista, il quale, vedendo l’assenza totale di altri passeggeri, si appresta a farsi controllare la carta d’imbarco dalla hostess per poter salire sul volo. Nonostante non ci sia nessun’altro quest’ultima lo invita con estrema fermezza ad attendere la “chiamata della sua fila”. Questa scena rappresenta invece il rischio di ottusità in cui si può inciampare nel rifugiarsi nell’applicazione rigida di procedure e regole. Certo, per fare fronte alla complessità avere un metodo diventa necessario, oltre che di conforto, perché senza modelli per semplificare, il rischio è di essere sovrastati dalla complessità; allo stesso tempo, semplificando rischiamo di escludere dall’esperienza tutto ciò che non rientra nei modelli che applichiamo. Come detto in precedenza diventa quindi fondamentale per un consulente sapersi alternare tra l’uso di strumenti per la semplificazione per potersi orientare e il lasciarsi sorprendere, avere una postura interrogante e uno sguardo attivo che permettono di cogliere la complessità del mondo.

2. LAVORO DI CONSULENZA

Il dott. Prandin ci racconta un caso di consulenza trattato di recente e questo racconto viene utilizzato per stimolare analisi e domande. Che idea ci facciamo ascoltando il racconto di un'esperienza complessa? Siamo in grado di accorgerci che spesso si innesca un automatismo epistemologico che ci limita nell'ascolto? Che ci porta a giudicare, a volte in modo addirittura violento, ciò che l'altro ci porta come sua esperienza? È proprio in questo momento che il consulente è chiamato a generare lo scarto di cui abbiamo parlato in precedenza: stare, abitare nell'incertezza significa abbandonare il *dover essere*. Qui, il concetto capitale che bisogna analizzare è l'ovvietà: ascoltiamo una storia e ci aspettiamo "ovviamente" l'esito della stessa e le conseguenti soluzioni, occorre invece anelare al diritto alla ricaduta, al diritto dell'errore; ogni essere umano cresce, apprende e vive per prove ed errori, e così anche il consulente pedagogico. La vita procede per imprecisioni e il punto non è eliminarle, ma accettarle e

renderle risorse, possibilità. Il paradosso, secondo Morin, è proprio questa capacità di mantenere una sempre viva tensione tra le idee, idee diverse, che come fili creano un tessuto, il tessuto della complessità. All'interno di questo tessuto occorre essere in grado di riconoscere il pregiudizio, in primis il nostro, e "volendoci bene", con compassione, provare a decostruirlo, a non rimanerne incastrati. Non sono necessari interventi basati su premi e punizioni, ciò che conta è l'ambiente, il sistema in cui quella data situazione si è generata, per pensare di poter accompagnare un processo di cambiamento e trasformazione, occorre prima di tutto saper accogliere (come nel racconto del pesce non meritato di Bateson). Nell'altro infatti spesso scegliamo una parte di noi che abbiamo in ombra.

Stando a quanto detto sopra possono essere funzionali nel lavoro di consulenza alcuni concetti chiave che sono emersi durante il workshop:

- Che mappa stiamo usando per osservare la scena? Ognuno possiede una mappa con cui osservare il mondo;
- Esiste uno scarto tra me e il mondo che è possibile colmare con delle mappe, che non sono la verità, ma ponti che gettiamo in mezzo al mondo;
- Non è l'istinto a guidarci, ma la teoria;
- Prendere in considerazione anche le condizioni strutturali del servizio in particolare e dei servizi in generale. Ci sono condizioni che rendono ancora più complesso il lavoro educativo: occorre infatti guardare anche il mesosistema;
- Eterogenesi dei fini: partiamo dallo stesso punto di partenza, ma non sapremo mai dove andremo a finire;
- A volte l'unica risposta possibile è "*chi lo sa?"*. Dire *"non lo so"* non equivale a dire *"non mi interessa"*.
- La *capitale* della mappa: punto dove si concentrano più questioni durante una consulenza (es. la richiesta di aiuto, di cosa ha bisogno l'équipe per andare avanti, qual è la loro domanda); spesso le domande proposte in consulenza sono domande che nascono all'interno di una mappa che non è la nostra, e diventa interessante e forse anche necessario, rimanere aperti al cambiamento della domanda stessa. La domanda portata in consulenza non per forza esprime le reali necessità dell'altro, occorre, infatti, approcciarsi alla domanda con una certa incertezza.

3. METODOLOGIA UTILIZZATA

Di seguito riportiamo alcuni punti salienti che riteniamo possano descrivere la metodologia utilizzata dal conduttore del workshop Andrea Prandin:

- Dichiara esplicitamente di far riferimento all'approccio sistemico, declinato in particolare, nel contesto dell'Università di Milano-Bicocca, dalla prof.ssa Laura Formenti;
- All'inizio dell'incontro comunica alle partecipanti che non necessariamente tutte dovranno parlare, ognuna potrà abitare lo spazio del workshop mettendosi il più possibile *comoda*;
- Dichiara esplicitamente che il workshop non ha finalità valutative, ma si configura come una chiacchierata intorno al lavoro del consulente pedagogico;
- Per attivare la riflessione all'interno del gruppo presenta alcuni esempi (casi) tratti dalla propria esperienza professionale come consulente e supervisore pedagogico e fa uso di linguaggi creativi (filmati, spezzoni di film, storie);
- L'incontro prende forma in un continuo dialogo tra docente e partecipanti. Il conduttore non dà soluzioni ma pone domande, rilancia i concetti e le parole chiave utilizzate, mette in luce ciò che necessita di riflessione. Il gruppo si configura così come luogo di co-costruzione di un sapere condivisibile e non come luogo di trasmissione lineare di conoscenze da un docente agli studenti. Il contributo di ognuno arricchisce il discorso comune, i diversi punti di vista si compongono mantenendo le proprie specificità.

4. AGGANCI TEORICI

Il workshop, denso di richiami agli insegnamenti del corso di laurea, ha messo in luce il rapporto tra teoria e pratica, svelato la connessione tra concetto e prassi, dando così modo di riflettere, ancora una volta, rispetto al pensiero che guida il professionista educativo di secondo livello.
Gli agganci teorici, solo in parte esplicitati dal conduttore, possono venir così sintetizzati:

- L'approccio del conduttore quale consulente, supervisore e formatore è sistemico-relazionale: l'individuo è visto come inter-agente in un sistema ed è esso stesso sistema;
- Il richiamo alla prof.ssa Formenti è stato dichiarato ad inizio incontro e più volte esplicitato per presentare il ruolo del consulente, la visione di cliente e la teoria alla

base dei concetti di educazione, formazione e relazione. Ad esempio, sono stati richiamati il concetto di Bellezza e la metafora della danza per esplicitare il lavoro educativo di secondo livello. Il riferimento al meta-metodo utilizzato in consulenza, è un altro concetto rintracciabile negli insegnamenti della Professoressa, che sottolinea appunto l'importanza per il consulente dell'adozione di un metodo definito "a-metodico";

- Nell'importanza data alla narrazione e all'uso consapevole delle parole, è possibile trovare collegamenti con l'insegnamento della prof.ssa Biffi: Teorie e tecniche della narrazione (in particolare si fa riferimento al contributo di Duccio Demetrio);
- Riguardo al concetto e ai significati di "scarto", ampiamente trattati nel corso del workshop, è possibile trovare numerosi punti di incontro con Marianella Sclavi: shock culturale e imbarazzo possono venir considerati quali importanti spinte verso il cambiamento. Non solo, si è fatto riferimento anche alle abilità comunicative e di ascolto del consulente e alla necessità della consapevolezza delle proprie cornici di riferimento, dei punti di vista da cui si decide di guardare un dato fenomeno, nonché alla capacità di gestione creativa dei conflitti;
- E’ stata esplicitata la necessità, per il consulente, di prendere in considerazione il contesto e l'effettivo bisogno del cliente; è possibile tracciare collegamenti con il corso di Progettazione e valutazione di servizi e interventi educativi della prof.ssa Zecca: la valutazione ex-ante è necessaria alla progettazione di qualsiasi tipo di intervento e poiché, spesso, la domanda del cliente non coincide con il reale bisogno dello stesso, è necessario, a volte, ri-progettare il percorso. Inoltre per costruire e proporre un intervento di senso, è importante soffermarsi anche sulla cultura organizzativa di cui il singolo fa parte.

5. PER CONTINUARE A RIFLETTERE: GIOCHI DI METAFORA

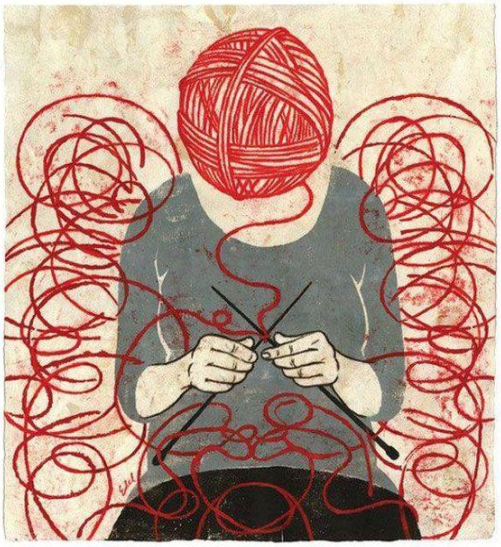
Per concludere, abbiamo deciso di cogliere l’interessante spunto del dott. Prandin per continuare a riflettere sulle potenzialità della consulenza pedagogica (mondo che egli stesso definisce ancora «da esplorare e definire in molte sue possibilità»): allegare al documento una poesia o un'immagine evocative dell'esperienza vissuta, dando modo di riflettere, ancora una volta, sulle rappresentazioni personali di ogni partecipante e, allo stesso tempo, per divenire ulteriore motivo di dialogo e scambio. Il fatto di allegare pensieri e immagini proprio alla fine

dell'elaborato e senza aggiungere una didascalia è una scelta di metodo: il documento prende vita, si evitano risposte che limitano e ci si apre a più possibilità di lettura e interpretazione.

https://i.pinimg.com/originals/37/b5/fa/37b5faa66e519e7ef02139845a383fe0.jpg

https://lh3.googleusercontent.com/zSVXMluE143O7LcN2rdC9mMVoErecQQyVStuWmL0XCzga2ltJVyGnFPRaLcVR5uo9Dgt=s162

https://timaskitab.com/wp-content/uploads/2020/07/shutterstock_387741175-1-min-scaled.jpg



http://2.bp.blogspot.com/-NL9Logbj6Vg/VeMSpVUiE6I/AAAAAAAAB6kY/OwbagN0yKQQ/s1600/IMG_6737.JPG

https://i.natgeofe.com/k/f7df6c58-f4d5-4907-b347-b6e4b907a99b/travel-books-og.jpg

https://beverlyboy.com/wp-content/uploads/2020/05/Clock.jpeg